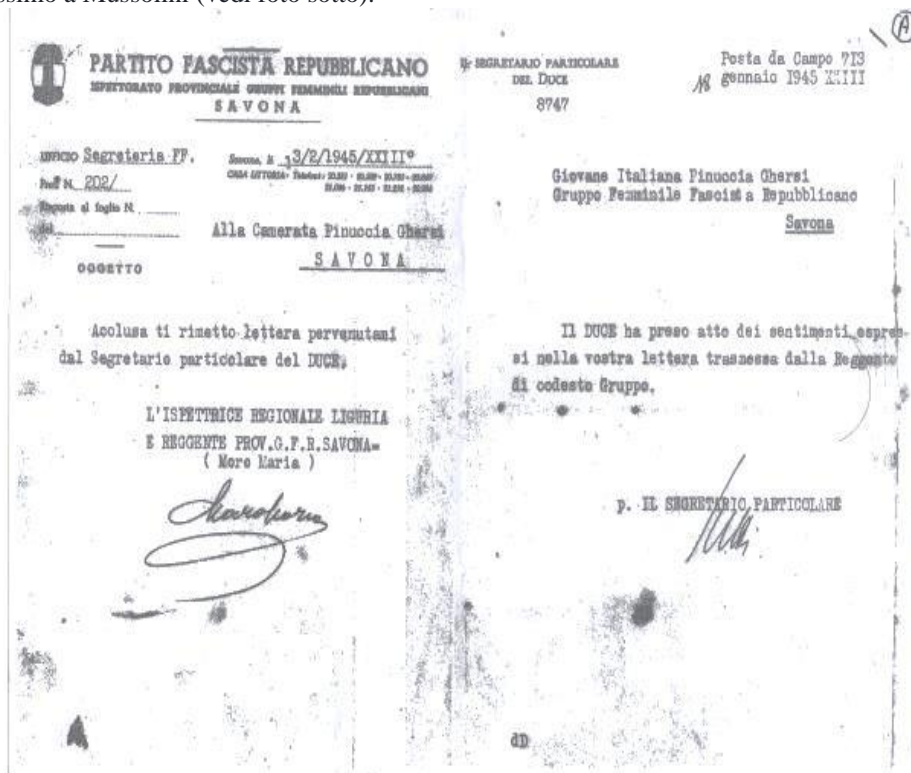


A PROPOSITO DI GIUSEPPINA GHERSI.

Nell'ambito della campagna politica di criminalizzazione della Resistenza, alcuni mesi or sono si è ritornati a parlare del triste caso di Giuseppina Gheri, una tredicenne presumibilmente uccisa da partigiani il 26 o 27 (qualcuno indica anche il 30) aprile 1945, in quanto il comune di Noli (SV) aveva deciso di porre una targa a suo ricordo. Si legge che la ragazza (definita "bambina" in quasi tutti gli articoli) sarebbe stata catturata, violentata, picchiata, sfregiata dai partigiani, solo perché aveva scritto un tema che era piaciuto moltissimo a Mussolini (vedi foto sotto).



Prima di proseguire con l'analisi della vicenda, va premesso che la foto, diventata virale, che viene spacciata come raffigurante la ragazza, sfregiata in faccia con la vernice rossa e condotta da partigiani lungo una strada, non è l'immagine di Giuseppina Gheri, ma quella di una giovane donna milanese o torinese.



Piccola fascista con il viso imbrattato di vernice e la 'M' di Mussolini dipinta sulla fronte viene fatta marciare per la città da partigiani milanesi (da Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea

'Giorgio Agosti' http://www.istoreto.it/mostre/lunga_liberazione_220405/chiaroscuri_fotografie.htm

E dopo che l'ANPI di Savona si era opposta alla posa della targa, considerando strumentale l'uso di questa tragedia, si è scatenata una polemica di criminalizzazione delle posizioni (peraltro molto pacate) dell'associazione, arrivando al punto, come ha fatto il giornalista Piero Sansonetti (noto nell'ambito della sinistra per le sue sperticate posizioni di difesa del "diritto" dei militanti neofascisti di CasaPound e di Forza Nuova di esprimersi e di manifestare) di chiedere lo scioglimento della sezione savonese e la "cacciata" del suo segretario.

In effetti, è relativamente da pochi anni che si è iniziato a parlare (al di fuori dei circuiti dei nostalgici nazifascisti, intendiamo dire) di Giuseppina Gheri come vittima dei partigiani. Il primo a scriverne dovrebbe essere stato il giornalista della *Stampa* Massimo Numa (savonese, vive e lavora a Torino, dove si è anche distinto per i suoi articoli di criminalizzazione del movimento Notav) in un testo ("La memoria del sangue") pubblicato nel 1992, poi ripreso da Giampaolo Pansa (il cui lavoro di infangamento della Resistenza prosegue da anni) e dall'ex missino savonese passato alla Lega (da cui sarebbe stato espulso per "indegnità") Roberto Nicolick (al secolo Nicolich).

Il libro di Numa è stato puntualmente recensito a cura delle sezioni ANPI di Grugliasco, Nizza Lingotto e Chivasso (TO): ne riportiamo la parte relativa al caso Gherzi.

L'attacco più pesante è portato con il caso della giovane Giuseppina Gherzi, seviziata e uccisa da ignoti insieme al cognato malavitoso il 26 Aprile 1945. Se la descrizione stessa dei fatti suggerisce l'azione di balordi a scopo estortivo, per Numa gli ignoti si trasformano poche righe dopo in "partigiani". La cronaca fornita è contraddittoria: in un primo tempo il luogo della morte è una via cittadina, nella pagina successiva diventa il cimitero di Zinola. A tale vaghezza si aggiunge la circostanza, corroborata da una testimonianza altrettanto imprecisata di "una parente", che la ragazza fosse stata arrestata e rasata come collaborazionista il giorno precedente alla morte. Un episodio orribile nell'insieme che non fu mai chiarito nemmeno in tribunale ma che il Numa e la pubblicistica neofascista non esitano ad attribuire alla responsabilità dei partigiani.¹

Questa dunque la "fonte" primaria sul caso Gherzi: ma nell'ambito delle polemiche sorte dopo la proposta di posa della targa sono emerse però anche molte testimonianze sulla figura della vittima, descritta come una tredicenne molto precoce per la sua età, dato che già ad undici anni sembra avesse denunciato degli antifascisti di cui aveva colto i discorsi, come leggiamo in un articolo del quotidiano genovese²:

riparò in una galleria. Lì c'era anche Giuseppina, che aveva a quel tempo undici anni e anch' tre antifascisti. In lontananza, si stavano avvicinando due fascisti. I tre antifascisti iniziarono a parlarne male, mentre erano ancora lontani, e Giuseppina Gherzi li ascoltò. Quando i fascisti arrivarono dove c'erano le altre persone, lei, che aveva solo undici anni, iniziò a dire, con il tono di una bambina che prende in giro gli adulti, che quei tre avevano parlato di loro. I fascisti picchiarono i tre antifascisti, e la cosa sembrò finire lì. Mia madre invece mi raccontò che, alla fine della guerra, furono proprio quei tre antifascisti picchiati ad andare a prendere la Giuseppina Gherzi per vendicarsi di quell'episodio. Mio nonno era

Altrove si legge che a tredici anni faceva la spia e girava con una pistola:

■ **IL RACCONTO/2**

CHI ERA GIUSEPPINA GHERZI

**GIRAVA ARMATA PER LA CITTÀ E IN CAMICIA NERA
LE SUE SPIATE SONO COSTATE CARE AI PARTIGIANI**

ALDO FERRARI

Il mio nome di battaglia, da partigiano, era Riri. Ho 88 anni, sono stato per tutta la vita nella Compagnia portuale, ed ero vicino di casa della Gherzi. Come me, alle Fornaci, erano in tanti a conoscerla. Solo che nel quartiere, sentendo parlare di Giuseppina, in questi giorni, non avevamo capito che si trattasse di lei. Qui era conosciuta come Pinuccia. Abitava in via Tallone, oggi via Donizetti.

Viveva con il padre, la madre e la zia materna. Da bambina giocava con noi, ma, tredicenne, si era inimicata tutti. Legata alle camicie nere, frequentava l'albergo

Nazionale, al tempo in mano dei fascisti. La venivano a prendere con le loro grosse vetture e trascorrevano le serate in loro compagnia. Era armata e si divertiva a terrorizzare le altre donne. Quando sentiva qualche signora che, per le strade, si lamentava del regime, si avvicinava minacciando di spifferare tutto alle camicie nere. Le donne la temevano. La sua famiglia, invece, la

pensava come lei ed era altrettanto legata ai fascisti. Il padre, che era un grossista di frutta e verdura, non faceva la fame come noi altri. Arrivava a casa con un gallo, ancora da spiumare, e lo appendeva a testa in giù, sul terrazzo, per ostentare la propria condizione. La cosa peggiore, però, era la delazione. Era una spia: denunciava,

alle camicie nere, chi era partigiano o chi nascondeva in casa giovani oppositori al regime. Alle Fornaci, tutti sapevano. Dopo il 25 Aprile continuava a girare con la pistola. Qualcuno l'avvertì dicendo che l'avrebbe dovuta levare, invece niente:

ostentava lo stesso atteggiamento, sempre armata. Accanto a lei vivevano altre due ragazze, tutte amiche delle camicie nere. Ma a loro non è accaduto nulla. Nessuna di loro si era spinta a quei punti. Le spiante compiute da Pinuccia, che sono costate care ai partigiani fornacini, avevano risvegliato sentimenti di vendetta. Che in quel momento hanno preso il sopravvento.

PROVOCATRICE

**Dopo il 25 aprile
l'avevano
avvertita
di cambiare
atteggiamento**

¹ <https://www.tgvallesusa.it/2013/09/comunicato-su-pubblicazione-neofascista-di-massimo-numa/>.

² http://www.ilsecoloxix.it/.../ASQfsFSJ-tredicenne_riaccendono...

Inoltre sono stati resi noti i seguenti appunti:

Due liste partigiane redatte nel 1945 contengono il nome di Giuseppina Gheresi. Il primo documento è datato 28 Marzo 1945 e riporta:
"Signorina GHERSI, mangia all'albergo Piemonte, spia Questura di Savona".
Il secondo elenco di "spie e sospette spie", del 24 Aprile 1945, avvisa:
"GHERSI Giuseppina, Via Tallone 10/3 (Fornaci) Sv. impiegata nazifascisti, marcia armata di rivoltella".

Infine, nell'Albo dei Caduti e Dispersi della RSI, disponibile *online*, si trova anche il nome di Giuseppina Gheresi, qualificata come "volontaria", uccisa il 30 aprile.

La storia sarebbe già abbastanza dolorosa di per se stessa (una tredicenne plagiata a tal punto da un regime criminale come quello fascista, che alla fine paga con la vita la propria incoscienza), e non servirebbe aggiungervi descrizioni di violenze di cui non è provata la veridicità: per dirimere la carrellata di menzogne ed invenzioni sulle modalità della morte della ragazza, riportiamo parte della denuncia presentata dalla madre di Giuseppina nel 1949, così come pubblicata *online*, denuncia in cui si legge chiaramente che:

seppi da mia sorella e da una mia amica, che circolava la voce, che mia figlia fosse stata uccisa.

Rintracciammo la tomba, in seguito, della bambina (...)

Mio marito, in carcere, seppe da fonti attendibili, fascisti fucilati successivamente, che mia figlia era stata uccisa da un certo Gatti, di Berteggi, con un colpo di rivoltella alla nuca. Non siamo in possesso di altri elementi utili alla identificazione dei responsabili dell'omicidio di mia figlia³.

Quindi, non è vero che il padre avrebbe assistito alle sevizie subite dalla figlia (come si legge in più articoli), né vi sono testimonianze che la ragazza sia stata violentata o picchiata prima di essere uccisa. Inoltre, come accennato nell'articolo di TG Valle Susa, va aggiunto che fu lo stesso padre di Giuseppina a dichiarare, nell'esposto presentato nel dopoguerra, che il sequestro della figlia non era stato causato da motivi politici ma per estorsione.

La casa me la spogliarono di quanto tenevo soldi, oro, argento e altro (...) tutto ciò finché rivelassi dove tenevo celati oro e soldi; loro non volevano politica perché a detta faccenda non ero interessata ma oro e soldi.

Nello stesso articolo c'è un accenno ad un "cognato malavitoso" (di cui non si sa però il nome), con il quale si sarebbe trovata la ragazzina e che sarebbe stato anch'egli ucciso (secondo altre "voci") presumibilmente per regolamenti di conti tra criminali comuni, non per motivi politici.

E va detto infine che nonostante Gheresi avesse denunciato nell'esposto il partigiano Pino Gatti di Berteggi, questi non fu mai rinviato a giudizio per il delitto, mentre furono sottoposti a processo e prosciolti da questa imputazione altri quattro partigiani (sentenza del 1951).

In conclusione vorremmo dire che non è accettabile che, per quanto ingiustamente Giuseppina Gheresi sia stata uccisa, le si dedichi una targa, considerando che la sua vita non sembra essere stata, dalle testimonianze raccolte, un esempio di rettitudine.

Ricordiamo che la pietà umana è una cosa, gli onori istituzionali un'altra: altrimenti dovremmo trovarci a portare fiori ed onorare anche lo stesso Mussolini, solo perché ucciso dai partigiani.

Ma c'è ancora un punto di dubbio che vorremmo sollevare: nella foto posta sulla tomba di Giuseppina, la ragazza sembra molto più matura dei 13 anni dichiarati.



³ <http://www.savonanews.it/.../savona-giuseppina-ghersi-una-ico...>

Riprendiamo in mano i vari documenti. Dopo avere letto che la ragazza frequentava la seconda classe magistrale (il che sembra difficile a tredici anni), esaminiamo il carteggio alla “camerata Pinuccia Gheresi”, dove, nell’attestato che le viene inviato e che abbiamo pubblicato all’inizio dell’articolo, leggiamo l’intestazione: “alla Giovane Italiana Pinuccia Gheresi” (qui il particolare ingrandito):

Giovane Italiana Pinuccia Gheresi
Gruppo Femminile Fascista e Repubblicano

Ora, dall’articolo 75 del regolamento del Partito fascista, relativamente alla “leva fascista”, risulta che la qualifica di “giovane italiana” spettava al compimento del 17° anno di età.

Quindi era tanto precoce la “bambina” Gheresi da essere stata nominata “giovane italiana” quattro anni prima di quanto previsto e quando avrebbe dovuto essere una semplice “figlia della lupa”, non avendo ancora compiuto neppure i 14 anni necessari per essere una “piccola italiana”?

È d'altronde anche un po' strano che la data esatta di nascita non compaia né sulla lapide della tomba (c'è solo l'anno: 1931) né nel certificato di morte (dove si legge “di anni tredici”, ma senza data di nascita, vedi foto successiva), emesso nel 1949, che indica peraltro la data di morte il 26 aprile, nonostante il padre avesse dichiarato che Giuseppina era stata sequestrata il 27).

In effetti l’unico documento in cui abbiamo trovato la sua data di nascita (12/7/31), è il citato Albo dei caduti della RSI.

Quanta poca chiarezza nella storia della breve esistenza di questa giovanissima fanatica fascista: ma strumentalizzare la sua morte per propaganda politica è davvero una cosa indegna e vergognosa.

Claudia Cernigoi, gennaio 2018.

Sulla vicenda Gheresi si può leggere l’ampia analisi sulla pagina <https://www.wumingfoundation.com/giap/2017/09/il-caso-giuseppina-ghersi-1/> da cui abbiamo tratto parte della documentazione pubblicata. Ringraziamo poi Rolando Dubini e l’Anpi di Savona per la condivisione di altri documenti.